

E. — LA CROCIERA DEL « VIOLANTE » NEL 1876

del signor Enrico D'Albertis.

(Continuazione e fine)

MONTECRISTO.

L'isola di Montecristo è, fra quelle dell'arcipelago toscano, la più distante dal continente. Sorge a mezzogiorno-scirocco della Pianosa e ne resta lontana miglia 17. Essa presenta l'aspetto di erta rupe colossale, le cui cime torreggiano sopra le altre isole circonvicine, elevandosi oltre a 644 metri sul livello del mare. La sua circonferenza è di circa 5 miglia; manca affatto di spiagge e di seni riparati e non vi si può approdare che in una insenatura esposta a P.^e M.^o e chiamata Cala Maestra. L'isola è nota ai naturalisti per gli studi del Giulj di Siena, del Pareto e del Caruel e non tarderà ad essere illustrata anche dal Chierici, che vi fece in proposito breve soggiorno.

Essa è formata da un monte tricuspidale, coperto di scabrosità e di dirupi sino alle falde. La sua costituzione geologica è *granitica*, e la roccia di cui principalmente risulta presenta molteplici varietà nel colore predominante, essendo ora grigia, ora scura, ora rossastra, somigliando talvolta alla *Sienite* d'Egitto. Nelle sue masse si trovano talora cristalli di *tormaline* e di *granati*. Presso a Cala Maestra è una breccia silicea giallo-verdastra



MONTECRISTO. — *Cala Maestra.*

e vi si trovano cogoli erratici di *porfido*, di *calcare* e di *serpentino* e in qualche località si rinviene un'*arenaria* giallastra. Per la maggior parte la roccia granitica è nuda, e ove si trova scoperta di terra vegetale si osservano eriche, mortelle e lentischi. Vi è pure una macchia assai folta di annosi lecci. Errano fra quelle piante molte capre selvatiche con pelo rossastro oscuro, due delle quali furono prese da me nella crociera del 75 ed ora sono ostensibili in Genova nel pubblico giardino della villetta Di Negro. Vi si trovano pure martore e topi; nidifica negli scogli la *Cotyle riparia* e allorchè vi discendemmo lo scorso anno vi trovammo Pernici e corvi; questi ultimi, a detta dei guardiani, conducono i loro piccoli, appena possono volare, in Corsica. Numerosa fu la raccolta che vi facemmo in quella crociera di ragni, insetti, pipistrelli e vipere.

Diventata l'isola colonia penale agricola dal novembre del 1874, sotto la dipendenza del direttore della Pianosa, si dovettero sul bel principio respingere alcune barche di pescatori, i quali, domandati delle loro intenzioni, essendo sprovvisti d'arnesi pescherecci, dovettero confessare che erano venuti per far bottino. Questo mi veniva raccontato dal capo guardiano, signor Nicoli.

La colonia è la più infelice tra le quattro dell'arcipelago toscano e allorchè si vuole spronare qualche riottoso a ben fare, si minaccia di traslocarlo a Montecristo. Al presente essa è composta di 45 detenuti sotto la sorveglianza di 5 guardiani, dei quali il capo funziona da direttore. Scarso è il terreno coltivabile e quel poco è situato attorno al palazzo e spesso devastato dalle capre selvatiche che vi sono molto abbondanti. Ogni mese, tempo permettendo, la colonia riceve per mezzo del *cutter* della Pianosa, la posta e nuove provvigioni. Nel caso in cui occorra domandare soccorso, o per altro imperioso bisogno di comunicare colla vicina Pianosa, sul far della notte vien acceso un gran fuoco sulle alture dell'isola, il quale avvistato da quei della Pianosa, vale come avviso per spedire immediatamente il *cutter*. Lo scorso anno l'arrivo del « Violante » venne con tal mezzo segnalato la stessa sera al direttore Ponticelli, col quale era stato prima convenuto questo antico metodo di telegrafia. »

MADDALENA.

L'isola della Maddalena è la più grande di quelle formanti gruppo alle bocche di Bonifacio. Essa fu abitata per la prima volta da una colonia di Corsi che in allora si stabilì sul monte ove sorge la chiesa della *Trinità*. Il borgo principale, che è nido e sede di tanti provetti uomini di mare, quasi tutti appartenenti alla nostra marina militare, è pittorescamente situato sulle falde di un'eminenza rocciosa e circonda una piccola baja che serve di porto. Le case son ben costruite e disposte lungo due strade parallele intersecate da straduzze che s'inerpicano su per gli scogli. Tutto quivi annunzia la pulizia e l'ordine, offrendo in ciò il paese un deciso contrasto coi villaggi della vicina Sardegna; i muri sono imbiancati a calce e le strade, sebbene non lastricate, sono sempre sgombre e pulite. In generale si vede che l'ordine e la pulizia dei legni da guerra hanno attecchito in

terra. Sulle circostanti eminenze veggonsi cespugli di mirto, lentischi e fichi d'India.

Il porto, detto anche *Cala Gavetta*, non è molto vasto, ma basta ai bisogni della popolazione. Vi si veggono regolarmente ormeggiati battelli da pesca lustri come jole di comandanti, e coi metalli bruniti e lucentissimi, i quali portano il nome di una corvetta o di una fregata, ricordo di qualche campagna gloriosa.

Osservasi sulla sponda del porto una piramide in pietra che sostiene una delle bombe lanciate dalla vicina isola di S. Stefano nel 1793 dal giovane capitano d'artiglieria Napoleone Bonaparte, il quale preludeva modestamente in quei luoghi e con un solo mortaio alle titaniche pugne che insanguinarono Europa ed Africa.

CAPRERA.

Il suolo di quest' isola è granitico e attraversato da filoni quarzosi. La flora consiste principalmente in lentischi, ginestre, mirti, eriche, corbezzoli e lecci. Sulle colline dell' isola abitano capre selvatiche. Il contorno di Caprera, l'antica *Phitonis*, corre, a cagione delle molte sinuosità e delle irregolarissime sue coste, per circa 12 miglia; la vetta più alta è il monte Telajone, che s'innalza 250 metri sul mare e servi di punto trigonometrico al La Marmora.

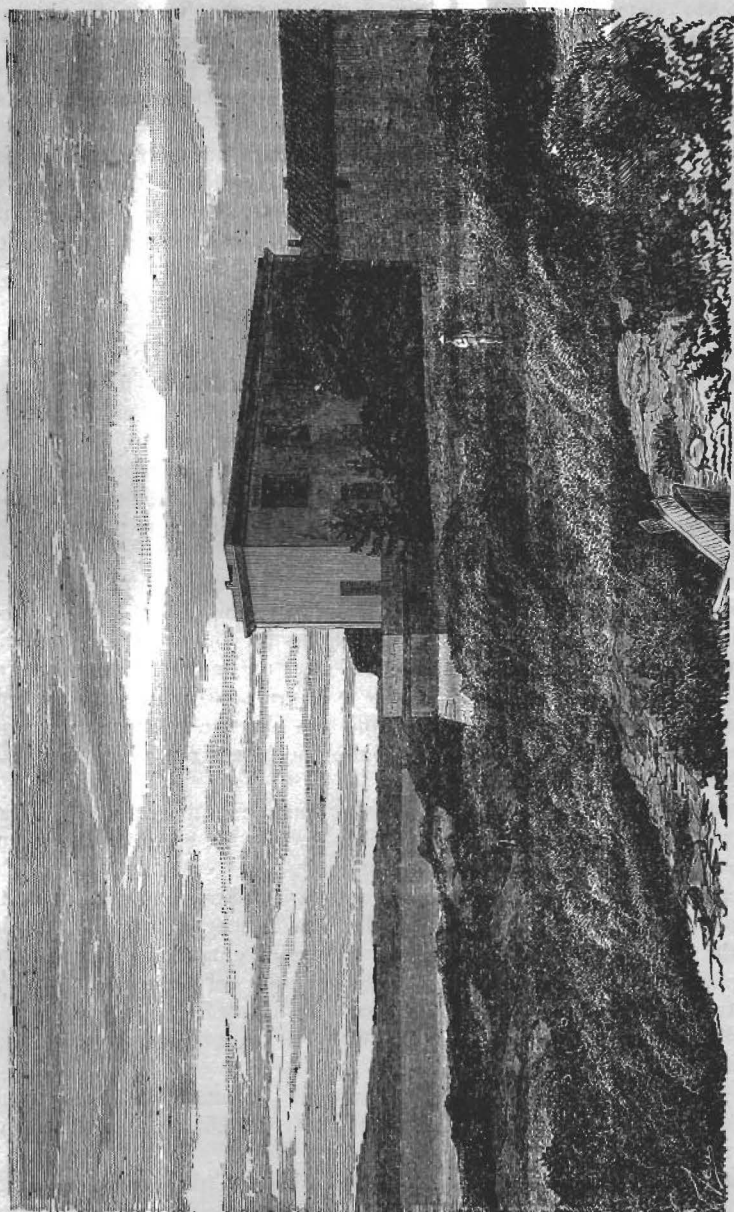
C' intrattenemmo lungamente a parlare con alcuni coloni, i soli, allo infuori del Generale, che abitano l' isola. Più che della terra si occupano questi del bestiame che ebbero in origine dal Generale e di cui dividono con lui il prodotto. Avendo sentito che un nostro compagno era a caccia per l' isola, ci avvertirono che le capre selvatiche sono esclusiva proprietà di Garibaldi e così il Commissario dovette rinunziare ai suoi progetti. Da questa brava gente ci ebbimo molte notizie sull' isola e sulla vita e abitudini del Generale.

Ci venne mostrata una roccia isolata lunga e sottile, detta la *Roccia di S. Stefano* dal nome d'un eremita cristiano, che fu, secondo la leggenda di quegli isolani, primo abitatore di Caprera.

Ricalcai con piacere soletto la comoda stradicciuola che, quale tortuoso meandro, s'aggira in prima tra la fitta boscaglia d'eriche, di lentischi della pianura, e traversato un ruscelletto, diventando più regolare, comoda, quasi carrozzabile, giunge presso la casa del Generale. Quivi abbandonato il sentiero, cercai nascondermi tra i sassi e i folti ed alti cespugli della campagna, chè m'incresceva di poter essere osservato in quella località.

Dal luogo ove mi trovavo si distingueva minutamente ogni singola parte della casa e delle sue adiacenze; quivi stabilii la macchina fotografica.

Sorge la casa su di un piano formato a recinto da grosse rocce granitiche; essa consta di due piani e giace per la sua posizione longitudinale nella direzione di tramontana e mezzogiorno, la facciata di ponente restando rivolta alla Maddalena. La porta si apre sul lato di levante e mette in un cortile circondato d'ogni intorno da un muro a secco; il tetto è fatto



CAPRERA. — Casa del generale Garibaldi.

a terrazze per raccogliere in apposita cisterna l'acqua piovana. Un adiacente giardino è pure tutto rinchiuso da un muro a secco ed abbellito di aranci e di alberi da frutto; un monumento funereo attrista quel luogo . . . esso ricorda al Generale la compianta sua figlia Clelia, della quale i coloni mi parlarono con vero trasporto. Attorno al piazzale sorgono irregolari costruzioni in materiale, destinate ad uso di magazzini per le derrate o di officine pel legnajuolo, come pure una casetta di ferro, elegante e leggiera. Fuori del recinto, nella direzione di mezzogiorno sorge una casetta nella quale funziona un mulino, il motore del quale è una ruota in ferro a grandi pale, a guisa di quelle di un piroscifo, che il vento mette in movimento.

Vi sono alcuni alberi a ridosso della casa, ossia dalla parte di levante ed altri certo ne sorgerebbero ancora, se il vento permettesse loro di crescere e svilupparsi. Compiono il quadro semplice e severo della casa le rocce della Maddalena e di S. Stefano, il mare, gli scogli, e le montagne della Corsica e della Sardegna.

TAVOLARA.

Quest'isola a cui per le circostanze della navigazione non ho potuto approdare, è un immenso masso di calcare abitato da capre selvagge o almeno inselvatichite. Questo enorme scoglio viene ricordato da Tolomeo sotto il nome di *Hermaea*. Nell'anno 235 dell'era volgare vi cessò di vivere il romano pontefice Ponziano; negli anni 848-849 venne occupata dai Saraceni sotto il nome di Tolar; ne fecero loro luogo di riparo, e di qui essi correvano ad infestare i paesi vicini e le coste degli Stati Pontifici. Ha circa 12 miglia di circonferenza ed è alto 457 metri secondo l'ammiraglio Smyth; i suoi fianchi, dappertutto ripidi e scoscesi, sono quasi verticali dalla parte di scirocco. Al di d'oggi dal lato di ponente si osserva una piccola abitazione che viene detta appartenere al re dell'isola!.... Il Lamarmora nel suo *Itinéraire de l'île de Sardaigne* (1860) ricorda i primordi di questo regno e parla del suo re capo stipite. . . .

Pochi anni or sono, Augusto Vecchi nel libro *Garibaldi e Caprera* fa menzione di Paolo I. successore a Giuseppino I. e dalla briosa narrazione che fa questo scrittore della corte del nuovo re *pastore, contadino e pescatore* e della sua numerosa famiglia, sembra che non sarà facilmente per estinguersi la dinastia *dei sovrani di Tavolara*.

Vuolsi che le capre selvatiche di quest'isola abbiano i denti d'oro o ricoperti di uno strato di lucentezza metallica. È probabile, a detta dei naturalisti, che questa particolarità dei loro denti provenga dalla qualità di certe piante che crescono nell'isola e di cui esse si cibano.

SALINA.

L'isola di Salina conosciuta dagli antichi col nome di *Didyme*, i gemelli, e in arabo *Geziret-diudima*, si compone appunto di due montagne coniche quasi eguali, che forse non sono altro che due vulcani spenti. Essa giace a M.^{ro} T.^{na} dell'isola Lipari a miglia 2 di distanza; ed ha un circuito di 15 miglia. La sua natura è vulcanica, e ne sono prova le tracce di antichi

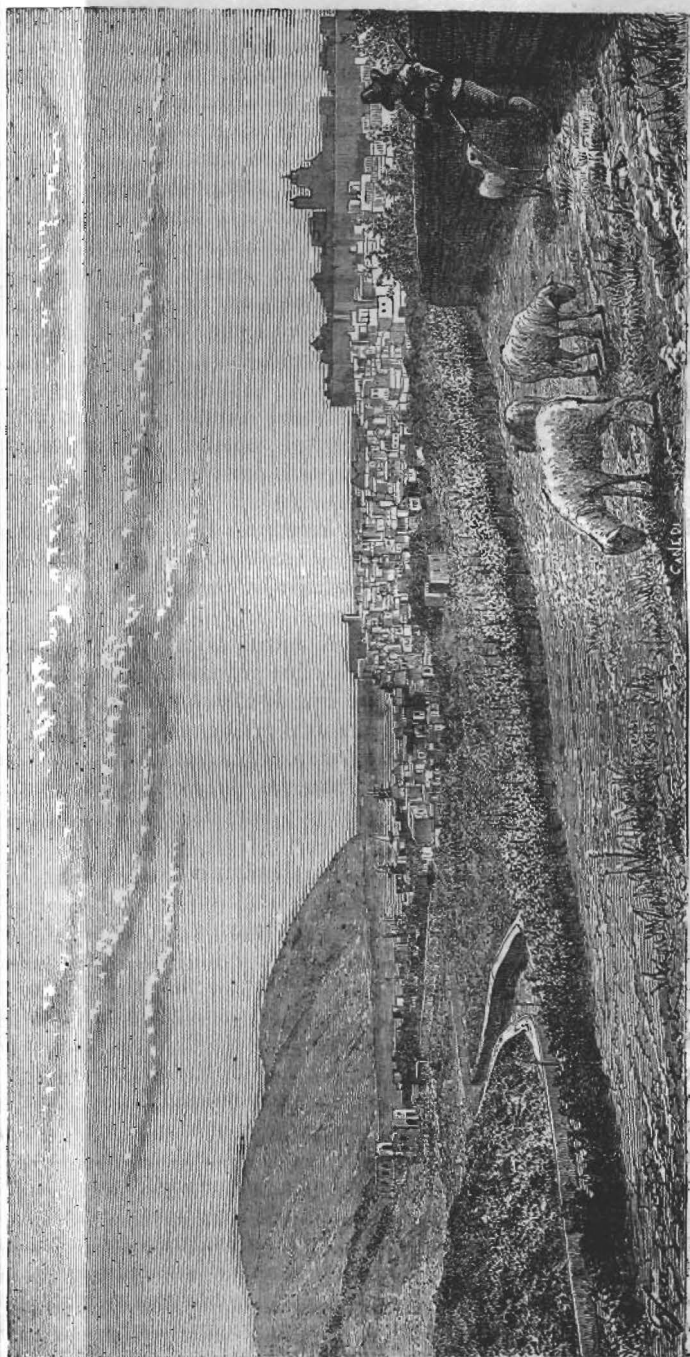
crateri e le lave di differenti età che, ammonticchiate le une sulle altre, si spingono infino al mare. Quelle pietre vulcaniche hanno somiglianza col porfido e contengono cristallizzazioni di *cragonite*; sono di grana compatta, non porose, lucide e vengono adoperate per ornare edifizî. L'isola è popolata di 6000 abitanti divisi in tre borgate. Essa è vestita di vigneti che vi prosperano rigogliosi, per essere il suolo vulcanico adattissimo a questa coltivazione. Le pendici dei due monti gemelli detti l'uno il *monte Salvatore* alto metri 662, e l'altro *monte Vergine* alto metri 860, ne sono letteralmente coperte, offerendo di lontano all'occhio un verdeggianti strato di viti, non interrotto che dalle bianchissime casine dei coloni. La borgata di Malfa, dalle case basse, bianche e tutte a terrazzo, si presenta alla fantasia come un avamposto dell'Oriente. I vigneti che tutta la circondano sono tenuti bassi, non oltrepassando metri 0.60 di altezza; essi sono disposti a filari regolarissimi e, formando tetto coi loro ramoscelli e pampini tra un filare e l'altro, stendono il loro fogliame in un verde tappeto non interrotto che colpisce l'occhio da lontano. Tali vigneti producono la squisitissima uva secca conosciuta col nome di *Passalina* che è il principale prodotto d'esportazione, e da essi proviene il prelibato vino noto col nome di Malvasia di Lipari.

Ci inerpicammo un paio d'ore su per sentieri che più propriamente direi torrenti, poichè tali debbono essere durante la stagione delle piogge a giudicarne dall'acciottolato, raccogliendo lucertole, ragni ed insetti. Trovammo in abbondanza piante di capperi, che crescono in gran numero e rigogliosi in quest'isola.

Al ritorno, tolta con noi qualche provvista fresca e un assaggio di malvasia, c'incamminammo alla marina. La padrona del fondaco o negozio ove ci eravamo fermati era una vecchia megera, con certi occhi e certi gesti da ricordare le streghe del *Macbeth*; però potemmo osservare tra la gente che faceva ressa alla porta della buia stambergia certe figure maschie e virili, abbronzate dal sole e che dinotavano essere costoro dediti al mare quanto all'agricoltura. Uno di essi, credendoci figli d'Albione, ci salutò nell'idioma inglese, e da lui seppi che avea navigato con legni di questa nazione; qua e là qualche viso di fanciulla dai bruni capelli e dagli occhi intensamente neri mi fece trovare qualche somiglianza fra questa nazione e il tipo spagnuolo.

LIPARI.

Quest'isola, detta dagli antichi *Melingunis* e *Lipara*, è la più importante dell'Arcipelago *Eolio*. Ha un circuito di miglia 18; il suo aspetto eminentemente vulcanico le è impartito principalmente da' suoi crateri, dei quali il più alto, detto *S. Angelo*, si eleva sul livello del mare 595 m. A tramontana di questo s'innalza il cratere della *Castagna* alto m. 370, tutto coperto di pomice, che illuminato dal sole ci sembrava, nell'avvicinarci all'isola, uno strato di neve. Tale cratere con altri monticelli tutti coperti di pomice diconsi con denominazione complessiva *Capo Bianco*. A greco della città s'innalza il *Monte Rosa* alto m. 230 di un color rossastro e anch'esso apparentemente vulcanico. A mezzogiorno sorge il *Monte della guardia* tutto formato di lave vetrose e ossidiane.



LIPARI — *Veduta del paese.*

La città omonima e capo luogo di tutto l'arcipelago si presenta scagliata lungo il versante del lido orientale dell'isola. Una gran cittadella, innalzata sopra una roccia torreggiante sul mare, la domina. Questa fortezza, detta dagli isolani *Civita*, era per lo passato, e propriamente nel tempo delle incursioni dei pirati barbareschi, il solo punto abitato dell'isola. Molti liparoti hanno tuttavia colà le loro antiche case, ma vivono al presente fuori della cinta della Civita, nella Lipari moderna. Serve quella fortezza al presente per ricovero ai condannati a domicilio coatto, i quali vi sono in numero di 200. Vuolsi che la città che sorgeva su questo stesso luogo fosse anteriore alla guerra Trojana. Il corsaro Dragut nel 1544 la rovinò e ne menò schiavi quasi tutti gli abitanti; ricostruita da Carlo V, fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783. Presso il palazzo vescovile esistono gli avanzi di un bagno antico di cui fa parola lo storico greco Polibio.

L'isola è quasi tutta coltivata a vigneti, d'onde gli isolani traggono la dolcissima malvasia e la passolina, oggetto, come dissi, di importante commercio. La popolazione è anche dedita alla navigazione e fornisce valenti marinari.

Noi vi giungemmo alle ore 6 del mattino. Era una bellissima giornata; la città colle sue bianche case, il severo castello, le verdeggianti colline e il mare tranquillo tutto contribuiva a presentare quest'isola sotto il più grazioso aspetto.

Vennero subito al nostro bordo gli agenti della dogana e alcuni barcaioli; rimandammo i primi e fissammo due giovanotti colla loro barca per tragittarci alla vicina Vulcano. Mentre questi allestivano la barca, scesi in terra co' miei compagni e ci recammo alla sanità, seguiti da una turba di curiosi che volevano ad ogni costo regalarci la nazionalità inglese. Uno spedizioniere, il quale *more solito* era bellamente riuscito ad alleggerirmi del peso delle carte di bordo, andava cercando di convincerli che eravamo italiani e genovesi....

Prima di separarci combinammo pel domani col nostro amico liparota, una gita ai bagni di S. Calogero.

Alle 6 del mattino del 21, fummo allegramente in marcia per S. Calogero; tutto lo stato maggiore del « Violante » a piedi per meglio attendere alla collezione degli insetti, ragni e lucertole; unico il Palamara, sotto un immenso cappello di foggia araba, cavalcava uno *sciocco* (asinello) di puro sangue liparese. Ebbimo agio ad osservare in questa gita la coltivazione dell'isola, in massima parte a vigneti e fichi d'India, calcando un terreno sempre vulcanico, composto di lave vetrose e *trachiti*. Lasciammo sulla sinistra una pianura detta *Piano di Diana*, dove in origine saravvi forse stato il tempio dedicato alla Dea della caccia, che a detta del già citato Polibio, sembra sia realmente esistito. Da quando a quando godiamo di bellissimi punti di vista dell'Arcipelago e del monte S. Angelo, vulcano spento, ora tutto verdeggiente di vigneti coltivati nello stesso modo che a Salina; scorremmo l'isola Vulcano dal cui immenso cratere s'innalza vaporosa una nuvoletta di fumo, le isole di Alicudi e Filicudi che si presentano all'occhio quali immensi coni sorti magicamente dall'imo dei mari, e più lontano, velate dai vapori, le coste della Sicilia.

Dopo un'ora e mezza di cammino, durante il quale non tralasciammo di mover guerra a tutti i più innocenti animaletti che il dottore designava dover esser sacrificati nell'alcool ad incremento delle collezioni zoologiche, giungemmo in una deserta e selvaggia gola nel versante ponente dell'isola, in fondo alla quale sorge un caseggiato a due piani. Sembra che anticamente esistessero qui delle terme, a giudicare da una piscina scavata nella roccia e da due tronchi di colonne scannellate, avanzi di muri che l'attorniano e che accennano ad epoche assai remote. L'acqua che sgorga in gran copia da un crepaccio del monte, ha la temperatura di 52° C. I moderni bagni costruiti dal municipio di Lipari sono ariosi, grandi e ben disposti, ma disgraziatamente poco frequentati per l'infelicitissima loro posizione, abbenchè si narrino mirabilia delle acque. Dicesi che lo stabilimento costi 60,000 lire. Il locale è capace di contenere 20 ammalati e non ve ne trovammo che 3.

VULCANO.

L'isola di Vulcano fu conosciuta con varî nomi, di *Thermia*, *Hiera*, *Vulcania*, *Therusta*. Quanto Lipari è verdeggiante e coltivata, altrettanto Vulcano è deserta e arida, almeno dalla parte di tramontana; lave, scorie e cenere rendono sterile quel luogo. Vulcanello, estinto cratere, sorse dal mare l'anno 200 a. C. ed era una volta separata da Vulcano: ma una eruzione di questo formò l'istmo che ora unisce le due terre. Alcune grotte, o meglio tane, scavate in una roccia nel luogo ove sbarcammo, attirarono la nostra attenzione; ci furono indicate come abitazione delle famiglie dei manovali che lavorano all'estrazione dello zolfo e dell'allume. Dalla parte di Vulcanello una casa, l'unica che si vede su quel deserto di scorie e lave, vien detta la *casa inglese*; attorno ad essa vi sono indizî di un incipiente coltivazione.

Dopo un'oretta di salita sotto la sferza di un sole che ben può dirsi vulcanico, per un sentiero a zigzag sopra scorie, lapilli e lava, ci avviciniamo alla sommità del cono: vediamo qua e là qualche rada fumarola, ma non siamo per anco giunti sull'orlo del cratere. Ricoverati all'ombra d'una roccia, facciamo l'asciolvere colle provviste di cui ci siamo muniti; e intanto da quell'altezza il nostro sguardo spazia sulle lontane coste della Sicilia, della Calabria e su tutte le isole che compongono l'Arcipelago Eolio

Si scorgono dal nostro luogo d'osservazione, a ponente Alicudi, l'antica *Ericusa*, poco abitata e quasi incolta; Filicudi, *Phoenicusa* e in arabo *Geziret Ficuda*, la quale deve il suo nome ai Palmizi che vi allignano in gran quantità, e al di d'oggi è quasi disabitata e poco coltivata; a tramontana Lipari e Salina quasi proiettate l'una sull'altra; a Greco Panaria, l'antica *Icesia*, essa pure quasi deserta e poco coltivata, infine Stromboli dagli antichi greci detto *Strongile* per la sua forma circolare. Questa raggiunge l'altezza di 921 m. sovrastando a tutte l'isole dell'arcipelago e le sue falde sono abitate e coltivate.

Da questo punto presi una fotografia dello splendido panorama che avevamo innanzi agli occhi; e ci avviammo quindi al cratere, dal quale

usciva un sordo rumore come di un treno ferroviario nell'interno d'una galleria. Giunti sull'orlo, il nostro sguardo corse tosto a scrutare nella profondità di essa e fummo meravigliati di scorgere colaggiù in mezzo ai vortici di fumo esseri viventi, case in materiale e baracche di legno. Se non avessi veduto quelle persone e quelle case, l'impressione di quel sordo rumore, i vortici di fumo che s'innalzavano da quella profondità e l'acre odore di zolfo che esalava da ogni parte, mi avrebbero trattenuto di scendere nell'abisso; ma vedendo che altri viveva laggiù, proposi agli amici miei di fare la discesa.

Un tortuoso ma comodo sentiero praticato nella parete interna del cratere conduceva nel fondo. Nella discesa c'incontrammo in vari fanciulli d'ambo i sessi, curvi sotto pesanti ceste di materiale che portavano alla cima del cratere per essere radunato entro apposite botti, le quali collocate lungo il sentiero a zigzag, venivano poi rotolate fino alla marina; questi fanciulletti, scalzi e laceri, ansanti e trafelati mi fecero compassione; la loro retribuzione giornaliera per sì dura fatica non è che di cent. 70. Giunti al fondo mi diedi ragione di quelle case; esse non sono altro che forni per la purificazione del zolfo, magazzini pel materiale e ripari destinati agli utensili e alle provviste dei lavoratori. Raccolsi bei campioni d'incrostazioni di zolfo selenioso sopra lapilli trachitici, zolfo puro e acido borico.

Tutto l'interno di questo grande cratere, parecchie volte più vasto di quello del Vesuvio, essendo a mio giudizio di circa un chilometro di diametro, era rivestito di zolfo e di allume, tantochè sotto i raggi del sole era impossibile guardarne le pareti senza che ne rimanesse offesa la vista; dappertutto uscivano vortici di vapore sulfureo che quasi impedivano il respiro... il suolo bruciava sotto i nostri piedi ed era in un continuo tremito... il calore del suolo, l'irradiazione delle pareti e il sole che dardeggiava dall'alto rendevano quel luogo impossibile a persone non avvezze a tale soggiorno. Guidati da un lavorante, ci si fece osservare una grande apertura da cui usciva continuamente la fiamma; asfissiato dall'esalazioni, presso ad essere arrostito dal calore che usciva da quel buco, non potendo più resistere, feci un rapido voltafaccia e mi slanciai sulla piccola strada, nè mi fermai che quando sentii i miei polmoni dilatarsi e potei respirare più liberamente....

Il sig. Narlean sta ora occupandosi di ridurre a coltivazione la parte meno arida dell'isola, e ove riesca, sarà quello il miglior risultato che se ne potrà ritrarre.

LINOSA.

L'isola di Linosa si potrebbe dir quasi circolare, con un diametro medio di circa 3 miglia; essa giace a 88 miglia dalla costa della Sicilia e quasi ad uguale distanza dalla costa della Tunisia. Dagli antichi era conosciuta col nome di *Larniusa*, *Aegusa* e apparteneva colle vicine *Lampedusa* e *Lampione* all'antico gruppo delle Pelagie. Il suo suolo eminentemente vulcanico rammenta quello di Vulcano e di Santorino e risulta di lave e trachiti nere e rossastre. L'isola presenta un gruppo di quattro montagne, la più notevole delle quali elevasi a scirocco ed è chiamata *Punta*

dello *Strepito*. La sua altezza misurata da Smyth è di piedi inglesi 522; le altre sono tre crateri di vulcani spenti. La natura geognostica dell'isola fu diligentemente studiata dal Calcara. Nella parte occidentale di essa lo sprofondamento di un cratere ha dato luogo ad un'insenatura ove potrebbe trovare sicuro ancoraggio, se il fondo fosse buon tenitore, con tutti i venti, non escluso il libeccio che ne è la traversia. Linosa è ferace in oleastri, e crescono assai rigogliosi il lentisco e la fillirea. Per disgrazia vi manca acqua di sorgente ed è questa la vera cagione per cui fu sempre lasciata in abbandono.

Il metodo tenuto fino ad oggi per colonizzare quest'isola non produsse buoni effetti e la popolazione importatavi dalla Sicilia rimase stazionaria.

L'esatta posizione dell'isola fu calcolata nel mese di agosto di questo stesso anno dal capitano di fregata G. B. Magnaghi e da questo gentilmente comunicatami. Le osservazioni astronomiche furono fatte presso la chiesetta della colonia e si trovò per queste località: latitudine $35^{\circ} 51' 18''$, longitudine $12^{\circ} 51' 29''$ E. G.

Dagli avanzi di edifizî, di cisterne e di monete antiche quivi rinvenute si può inferire che questa terra sia stata altre volte abitata dai Romani e più recentemente dagli Arabi. Ferdinando Borbone di Napoli volle colonizzarla, e il 25 aprile 1845 vi mandò all'uopo una spedizione composta di un deputato di sanità, di un medico, di un prete, di alcuni esercenti arti e mestieri e di parecchi agricoltori.

Ma fabbricate una casa, una chiesa ed un magazzino, il Borbone non volle perseverare nell'impresa.

Fino all'anno 1875 la superficie dell'isola, toltane poca parte ridotta a coltura, era tutta bosco, e serviva a pascolo degli animali bovini, ovini e suini che vi si allevavano in gran quantità e da cui gli abitanti traevano il sostentamento. I capi di famiglia percepivano inoltre dal Governo una piccola sovvenzione col titolo di guardie urbane.

Per la trasformazione degli ordini coloniali nei municipali, ogni membro della popolazione dell'isola è ora divenuto proprietario di una buona parte di terreno, che ha già cominciato a dissodare e a coltivare sotto buoni auspici.

La popolazione di Linosa conta 143 abitanti divisi in 36 famiglie. Essa visse fino ad ora in uno stato prossimo alle barbarie.

L'ingegno e la svegliatezza propria ai coloni sono tuttora assopiti dall'ignoranza e offuscati da una congerie di antichi pregiudizî, i quali, malgrado l'istruzione ora iniziata nell'isola e gli accresciuti mezzi di comunicazione, non potranno essere così di leggeri abbandonati.

L'isola non ha approdo di sorta, ma ora vi si sta costruendo uno scalo che faciliterà assai le comunicazioni, anche per mezzo di barche di discreta portata, e favorirà lo svolgimento dell'industria e del commercio. Il bestiame, i legumi, il carbone e anche il vino saranno importanti articoli di esportazione per l'isola.

Non vi sono colà fino ad ora che una strada, una casa ed un magazzino; ma è già tracciata ed in via di esecuzione la rete stradale che deve mettere in comunicazione fra loro le diverse parti dell'isola, facendo

centro al luogo designato per la fondazione del villaggio; dappoichè un villaggio dovrà sorgere in virtù della concessione enfiteutica delle terre, e allora quei coloni abbandoneranno le grotte immonde ove da tant'anni vivono come bruti. Era in progetto, e sarà presto fabbricato a spese del Governo, un grazioso edificio per l'ufficio municipale e per la scuola. Il Governo largheggiò lodevolmente nelle spese per impiantare sovra solide basi le nuove istituzioni ed apparecchiare alla colonia un prospero avvenire.

Lo stato sanitario dell'isola sarebbe ottimo, se la insalubrità delle grotte in cui vive confinata quasi tutta la popolazione non cagionasse infermità, che sovente conducono ad una vita di dolori e ad una morte precoce.

L'isola dipende dall'autorità governativa di Lampedusa, rappresentata dal nostro gentile ed ospitale dottor Buonadonna.

LAMPEDUSA.

Lampedusa, dagli antichi detta *Lepadusa* ed anche *Lipadusa*, era la più grande delle isole formanti il gruppo delle *Pelagie*.

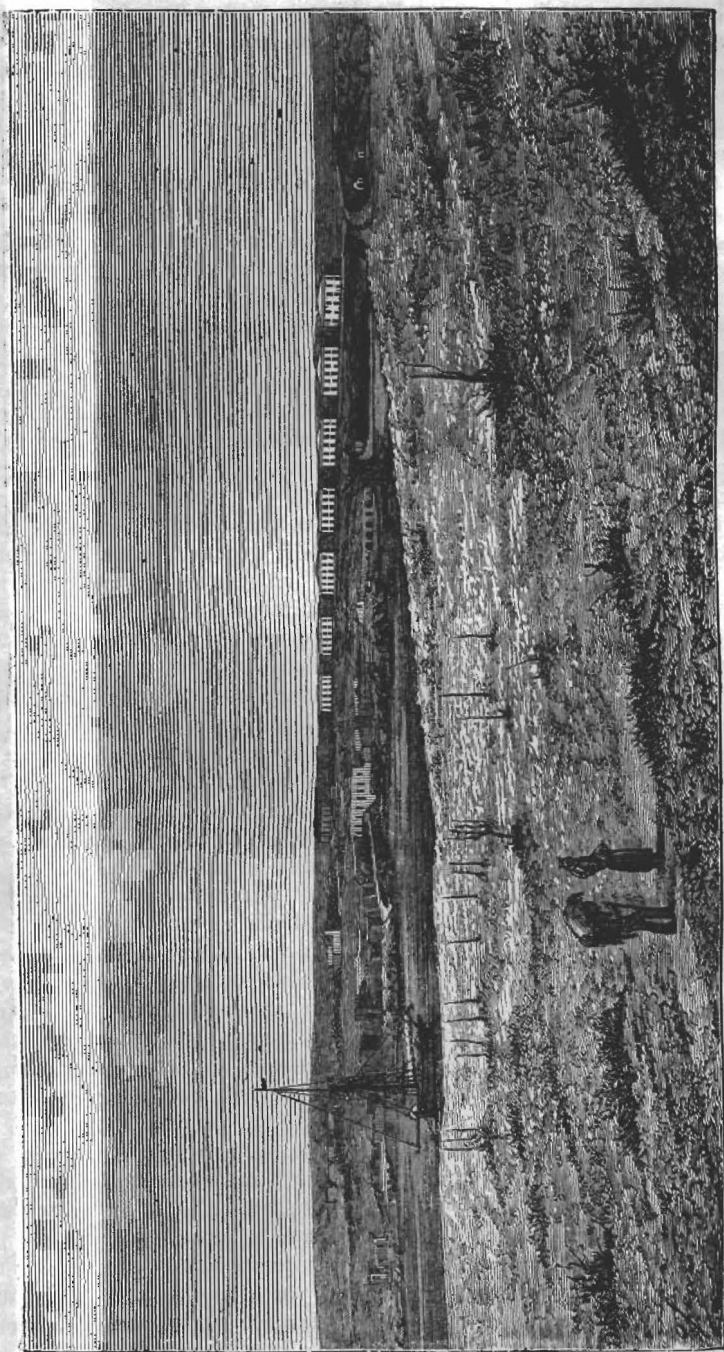
La posizione esatta di quest'isola fu al pari della Linosa verificata dal Magnaghi, il quale prese per punto di osservazione una località presso la Cala detta della Madonna, sita nel lato tramontana dell'isola, trovando per questo punto: Lat. 35°, 30', 23". Long.: 12°, 34' 58" E. G.

L'isola consiste di un altipiano lungo, scosceso dal lato di tramontana, che corre da levante a ponente per una lunghezza di 6 miglia; la sua larghezza dal lato di levante è di circa 2 miglia; seguita quindi a restringersi dal lato di ponente prendendo la forma di una lingua. Da tramontana la costa s'innalza di 100 metri sul livello del mare, poi scende gradatamente ad una spiaggia frastagliata da una moltitudine di piccoli seni, il maggiore dei quali forma il porto dell'isola.

Questo è aperto ai soli venti di mezzogiorno e di libeccio ed offre un buon ancoraggio a legni non superiori alle 500 tonnellate; ma con poca spesa di escavazione e colla costruzione d'un molo, parmi si potrebbe ripararlo da tutti i venti e renderlo atto ad accogliere bastimenti d'ogni portata.

Il suolo di Lampedusa è in gran parte calcareo e contiene resti organici fossili, dai quali si può inferire che si riferisca all'epoca terziaria. Il terreno non si presta molto alla coltivazione dei cereali, che danno uno scarso e cattivo raccolto. E ciò senza dubbio dipende dalla soverchia proporzione dell'elemento calcareo, dalla mancanza d'acque sorgive, dalla scarsità di pioggia, nonchè dai continui venti impetuosi ai quali è esposta l'isola. Non esistono sorgenti sulla roccia calcarea, ma scavando a poca profondità si trova acqua più o meno salmastra, a misura che i pozzi si praticano presso il litorale o alquanto discosti dal mare. Secondo l'avviso del Calcara quest'acqua proverrebbe dal mare, e filtrando attraverso gli strati calcari e marnosi di cui l'isola è composta, si spoglierebbe in parte dei principî salini che contiene.

Lampedusa rimase per lungo tempo deserta a causa dell'invasione dei barbareschi e della sterilità del suolo, e però è poco o nulla menzionata nella storia.



LAMPEDUSA. — Veduta della colonia.

Lampedusa ed il vicino scoglio Lampione devono i loro odierni nomi, prestando fede ad una leggenda del medio evo, ai fuochi che nella notte vi accendevano gli eremiti per guidare i naviganti. Ai nostri giorni la lampada leggendaria è sostituita dal piccolo faro del porto e gli eremiti hanno ceduto il posto a quella brava gente di condannati a domicilio coatto.

Alle 10 facciamo la nostra ufficiale discesa, muniti dei soliti attrezzi per cacciare insetti, fare assaggi di rocce, e prendere fotografie. Sbarcati presso le rovine del forte, ci dirigiamo alla casa del commissario regio, il cav. Ulisse Maccaferri, il quale ci accoglie colla maggiore cortesia e risponde alle nostre numerose domande. Egli ci narra come la colonia impiantata del Re di Napoli Ferdinando II sia andata deperendo, e come da qualche anno l'isola sia stata scelta come luogo di deportazione per i condannati a domicilio coatto. Sembra, soggiunge, che il Governo abbia intenzione d'innalzare l'isola a comune e di sopprimere la colonia, ma da tre anni egli è commissario in Lampedusa e non si è presa alcuna deliberazione in proposito. Per contro noi gli esponemmo lo scopo del nostro viaggio e gli narrammo brevemente le nostre avventure. Egli ci fece far la conoscenza del dottore della colonia e dell'ufficiale comandante il distaccamento, che, insieme al tenente delle dogane, formano lo stato maggiore dell'isola. I vagiti d'un bambino chiamarono il commissario nella sala attigua: colà nella sua qualità di ufficiale civile, egli doveva assistere alla deposizione dei parenti d'un neonato; noi lo lasciammo alle sue operazioni e andammo a fare un giro nell'isola.

Visitammo dapprima gli spaziosi caseggiati fabbricati nel 1844 per ordine del Re di Napoli per alloggiarvi le famiglie dei coloni; poi ci recammo al promontorio detto del *Cavallo bianco*, ove sorge un fanale; e ivi, stabilita la macchina fotografica, presi la veduta del paese e del porto. Girammo quindi l'isola cercando ragni, insetti e lucertole e frattanto il commissario non poté resistere alla tentazione di tirar qualche colpo alle quaglie, che sembrano qui meno abbondanti e più furbe che a Cerigo.

L'isola ci sembrò ricca di granaglie; c'imbattemmo in molti coloni intenti ai lavori agricoli nei loro poderi, divisi gli uni dagli altri mediante cinte di muri a secco o siepi di fichi d'India. Alcune case coloniche sono fornite sul davanti di una specie di pergolato di vite, il quale reca ombra e frescura, cosa da non dispregiarsi sotto un sole veramente africano. Ma accanto al bello vi è il brutto; vedemmo infatti certe abitazioni che non meritano il nome di case, formate da mucchi di pietre e di terra, unico ricovero delle più povere famiglie, le quali dippiù convivono con certi sudici animali che in questo caso sono domestici proprio di fatto.

Nel nostro giro non incontrammo un pozzo, non un solo ruscello, e ovunque la terra era arida e bruciata dal sole. Tuttavia crescono in varie parti dell'isola e prosperano varie qualità di viti, fichi d'India in gran copia, legumi e ortaglie. Mancano quasi le piante arboree; si riducono cioè a qualche raro carubbo e a pochi oleastri e questi non si prestano all'innesto dell'olivo. I venti impetuosi impediscono poi ai pochi alberi di innalzarsi e di fruttificare. Tornati a bordo per lasciarvi le nostre raccolte, rivedemmo più tardi il sig. Maccaferri, il quale ci volle a mensa seco lui.

Durante il pranzo il nostro ospite ci fornì interessanti ragguagli sulle vicende della colonia e sulla fondazione fino ad oggi.

A capo e ordinatore di essa era stato designato dal Borbone il cav. Bernardo Sanvisenti, capitano di fregata della marina napoletana, autore di una pregevole memoria su Lampedusa e le isole vicine. Sotto di lui ebbe luogo il dissodamento di buona parte delle terre boschive e la fabbricazione delle case d'abitazione che costituiscono il villaggio. Egli governò la colonia fino all'anno 1853, con una sola interruzione cagionata dai noti avvenimenti politici del 1848. Al Sanvisenti sottentrò una commissione di funzionari locali che resse la colonia sino il 9 luglio 1873, epoca in cui venne sciolta dal Governo per apparecchiare ed eseguire la conversione di essa in comune; giusta le tradizionali aspirazioni dei coloni e le promesse dei Governi borbonico e italiano.

Gli studi e l'opera della riforma vennero affidati ad un commissario straordinario, scelto con savio intendimento nella persona del cav. Ulisse Maccaferri.

L'impianto della colonia fu iniziato da una spedizione che comprendeva: un comandante civile e militare, un sindaco, un cancelliere, un medico, un prete, un sagrestano, 18 uomini addetti ad arti e mestieri diversi colle funzioni di guardie urbane ed un distaccamento militare di 40 uomini. A popolare l'isola accorsero dalla Sicilia, e più specialmente dalle isole di Ustica e Pantelleria, parecchie famiglie di agricoltori, lusingati dalla promessa di diventar proprietari di terre e di case. Essi ebbero poi la sospirata proprietà; ma essendo le terre di Lampedusa povere di produzioni naturali, ne rimasero ben poco avvantaggiati.

La popolazione dell'isola andò progressivamente crescendo, sicchè all'epoca del nostro soggiorno ammontava a 918 abitanti, dei quali 452 maschi e 466 femmine. Questa era la popolazione libera; ma l'isola essendo diventata nel 1872 sede di una colonia di domiciliati coatti, si aggiunsero ai suoi abitanti un distaccamento militare e un drappello di guardie di pubblica sicurezza e carabinieri.

I condannati a domicilio coatto, che sono poco più di 200, vivono in uno stato di estrema miseria. Il Governo dà loro l'alloggio e il vitto, ma questo per la maggior parte insufficiente; dippiù essi devono pensare a vestirsi. Epperò molti di loro son quasi ridotti alla nudità, e quasi sempre sofferenti per l'inedia.

Non potevo persuadermi che tanta gente trovasse sostentamento col semplice prodotto di un terreno sì ingrato; ma il Maccaferri mi fece osservare che la pesca delle sardine e delle alici, la quale attira anche molti pescatori forestieri, viene in soccorso di questi isolani. Comincia la campagna di pesca nel marzo e termina col giugno di ogni anno e sono 20 anni che venne iniziata; vi prendono parte in media 40 barche e 240 pescatori circa. Questi in parte sono dell'isola, gli altri forestieri, cioè provenienti dalla Pantelleria e da Trapani. Le sardine e le alici si salano in barili, che commercianti dalmati sogliono esportare nei mesi di giugno e luglio per poi venderle sui mercati della Grecia, della Turchia e della Germania. L'isola ne lucra 150.000 lire annue. Questa pesca si esercita lungo le coste dell'isola e particolarmente allo Scoglio del Lampione. Ivi si pescano pure

lungo l'anno dentici, luvari, minnole, che in parte si salano e in parte servono di alimento alla popolazione dell'isola; ma a questa pesca prendono parte pochissimi individui.

S'importano nell'isola granaglie, legumi, vino, animali domestici, olio e materiali da costruzione. Servono a quest'uopo tre barche di una trentina di tonnellate di stazza, le quali fanno altresì il servizio postale con Porto Empedocle nella Sicilia, e due altre piccole barche di 16 tonnellate, che importano specialmente il vino di Marsala.

L'isola facendo parte della provincia di Girgenti, ha le sue principali comunicazioni con Porto Empedocle. Ogni settimana una barca postale fa vela per quel porto e ritorna nell'isola. « Infelice colui che è costretto a viaggiare con essa », ci diceva il Maccaferri, « indarno cercherebbe comodità e conforto ».

Questi mari essendo talora tempestosi, accade, specialmente nella stagione invernale, che l'isola rimanga senza alcuna barca in porto e senza comunicazione di sorta, e ciò fino per 60 giorni e più; la popolazione trovandosi allora costretta ad assottigliare il proprio vitto, a mettersi a razione e a passar la sera e la notte senza lume, sempre col timore che succeda anche di peggio. Ad onta di sì tristi condizioni e quantunque la colonia dei coatti costituisca sempre un vero pericolo, le autorità non dispongono nemmeno di un telegrafo.

Le condizioni sanitarie dell'isola sono generalmente buone, e il numero delle nascite supera largamente quello delle morti; ciò principalmente a causa del clima mitissimo e per la temperanza della popolazione.

Le piogge sono nell'isola rare e di breve durata, ma per contrario le rugiade sono abbondantissime, massime in primavera, onde il bisogno di cisterne che furono scavate dal Governo e dai coloni e da questi sono con gran cura e gelosamente custodite. Abbenchè la carta inglese dello Smyth segni vari torrentelli e sorgenti, pure il Maccaferri ci confermò la assoluta mancanza di acque correnti. Per la scarsità delle piogge e l'assoluta mancanza di acque sorgive, l'isola va soggetta qualche volta a straordinaria siccità. Per una di queste, nel 1875, 400 abitanti emigrarono in massa sulle coste della Tunisia e dell'Algeria. . . .

Il signor Maccaferri ci disse che si trovano nella folta boscaglia conigli selvatici in gran quantità, massime nel lato ponente dell'isola, e che vi è abbondante il passaggio degli uccelli. Aggiunse che non molti anni addietro, sempre alla estremità occidentale, s'incontravano ancora alcuni cervi, la cui razza è oggidì estinta. Quest'animale fu probabilmente introdotto nell'isola dai baroni Decaro o dai principi Tomasi per darsi il piacere di farne la caccia.

Gli avanzi di antiche tombe che trovansi nell'isola, i ruderi di antiche costruzioni e di vetusti muri che s'incontrarono nel luogo ove fu fabbricato il paese e le monete rinvenute dal Sanvisenti, porgono prove irrefragabili che l'isola fu in tempi remoti abitata dai Greci, dai Romani e dagli Arabi. . .

Quanto di buono esiste nell'isola è pressochè tutto opera del Governo italiano, il quale ha speso e spende largamente per mantenerla popolata, per trasformare gli ordinamenti e gli usi coloniali nella costituzione e nelle costumanze municipali e convertire gli abitanti, che erano quasi servi della

gleba, in liberi cittadini di libero comune. Il divisamento del Governo nazionale è ottimo e sommamente civile, ma è difficile il raggiungerlo completamente, perchè vi si oppongono l'ignoranza delle masse e le interessate aspirazioni dei maggiorenti. Tuttavia mercè i lumi, il senno e l'operosità di quel solerte funzionario che è il cav. Ulisse Maccaferri, l'opera è già molto innanzi ed omai il buon esito può ritenersi assicurato.

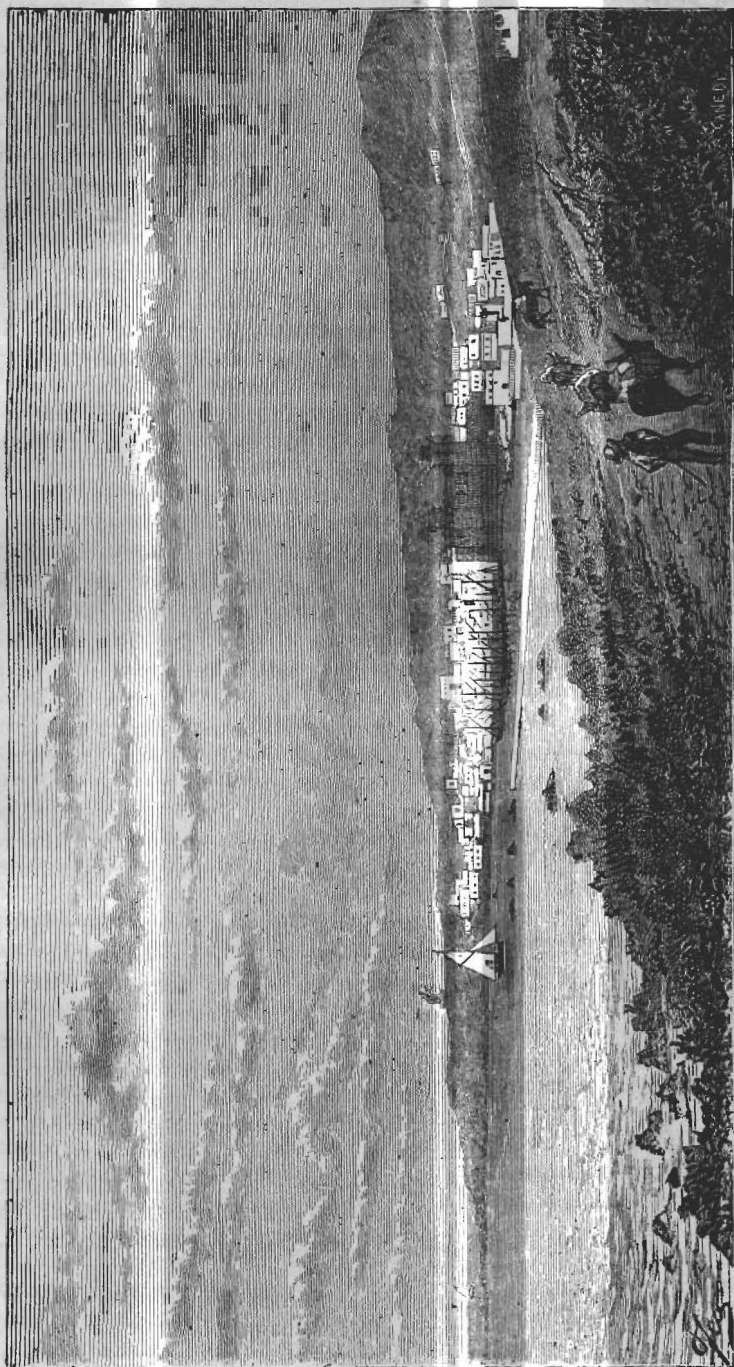
Sebbene Lampedusa non sia peranco r.tta a comune e tuttora sussistono le leggi cui era soggetta la colonia ai tempi di Ferdinando II, pure un avviamento alla vita libera e civile è stato dato testè alla popolazione dell'isola. Sotto l'impulso del regio Commissario, sono state istituite scuole elementari per i fanciulli e per le fanciulle ed una scuola serale per gli adulti, entrambe fornite degli opportuni arredi scolastici ed affidate a buoni insegnanti, e in tal guisa sono frequentate dalla popolazione che ne ricava gran profitto. In tali scuole si è introdotto l'uso della solenne premiazione degli alunni, e la popolazione festosamente vi prende parte. È stata poi istituita una società di mutuo soccorso tra gli operai, che ad onore dell'isola fiorisce e prospera non meno d'una biblioteca popolare circolante a cui non mancano libri utili e assidui lettori.

PANTELLERIA.

Quest'isola dista, nella direzione di greco tramontana, 55 miglia dal Capo Granitola, il punto più prossimo di Sicilia, e 35 miglia dal Capo Mustafà, punto più prossimo della costa d' Africa nella direzione di ponente. L'isola ha una forma allungata nella direzione di maestro e scirocco, e misura 9 miglia di lunghezza sopra 4 di larghezza. Montuosa al centro e nella parte di scirocco, si presenta bassa dalla parte opposta. Osservando la configurazione del fondo del mare si vede che quest'isola è geograficamente legata all'Italia, abbenchè ne disti maggiormente che dall' Africa. Non è così dell'isole di Linosa e Lampedusa, le quali sono già al di là delle grandi profondità che separano il continente europeo dall'africano e quantunque più distanti da questo, possono dirsi tuttavia geograficamente africane.

L'isola di Pantelleria è di origine vulcanica, e in conseguenza di ciò è composta di rocce eruttive, per lo più di color cupo od anche decisamente nere, cosicchè, vista dal mare, ha un aspetto tetro e melanconico. In molti punti vi si scorgono crateri spenti. Non si sono incontrati in nessun luogo alla superficie, come pure nel sottosuolo, terreni di sedimento e sembra invece che i prodotti vulcanici poggino su terreni dell'istessa natura. Ne risulta che l'isola intera ha dovuto emergere dal mare per effetto di forze eruttive, come il gruppo Kaimeni in Santorino. Nel centro dell'isola sorge la montagna principale, che si eleva di 832 metri sul livello del mare; accessibile da greco, questa è affatto scoscesa e dirupata dalla parte opposta. Varie sono le montagne di minore importanza e le colline che si partono da essa, le quali suddividendosi in punti più o meno elevati si protendono fino al mare.

In varî punti ancora l'azione vulcanica non è cessata, poichè in alcuni crateri che si trovano attorno alla montagna centrale si vedono fu-



PANTEILLERIA. — *Veduta generale del paese.*

marole in attività, le quali dagli isolani son dette Favare. Io ebbi agio di osservarle nella escursione che feci nell'interno dell'Isola nella passata crociera del « Violante »

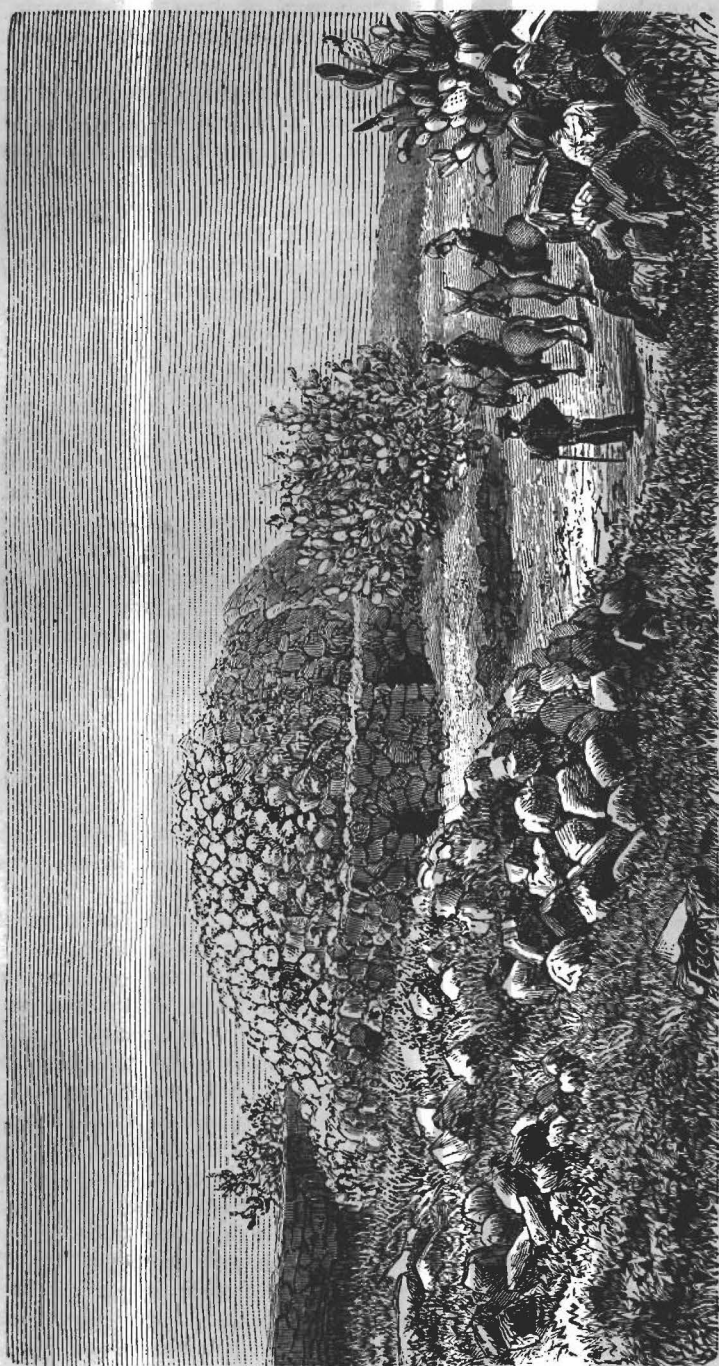
All'epoca del mio soggiorno, Pantelleria mi parve una terra ricca, relativamente popolata e di una vita propria, nonchè d'un benessere ignoto alle vicine isole di Lampedusa e Linosa, a cui tutto manca. Il villaggio capo luogo dell'isola si trova nel lato di ponente e si stende in semicircolo intorno al porto. Quantunque abbastanza simpatico, pure essendo contornato da vulcani spenti, quali sono il Monte S. Elmo, la *Cudia bruciata*, le *Cudie rosse*, partecipa del triste aspetto comune a tutta l'isola, per cui disse un viaggiatore del secolo scorso, parlando di Pantelleria :

... *isola senza nessun conforto,
O pietre, o vento, o campane a morto!*

L'angusto porto non può ricevere che bastimenti di piccola portata, essendo la maggior profondità di due braccia inglesi. Da qualche anno fu maggiormente difeso per mezzo d'una gettata eseguita a spese del comune, della provincia e di alcuni negozianti ed armatori dell'isola. Benchè ora più sicuro di prima, è però sempre aperto al maestrale che spesso vi cagiona avarie e disastri. La carta dello Smyth, l'unica che esista di questo porto, è *sbagliata*, non essendo marcata una secca pericolosissima situata appunto all'entrata dal lato di tramontana. Fu miracolo se il « Violante » non vi lasciò la chiglia. Faccio voti perchè il Governo provveda con sollecitudine al rilevamento d'un buon piano di questa località.

Sebbene in così infelici condizioni, il porto ricovera una buona parte dei 40 bastimenti fra *quadri* e *latini* che fanno il commercio dell'isola; i cui principali articoli sono: uva passola, legumi, fichi, vino, animali domestici e tessuti di cotone. L'isola fa comune a sè e conta 7000 anime; in questi ultimi tempi divenne sede di una colonia di domiciliati coatti, i quali vivono acquantierati nel Castello; essi sono in poco più di 400, e, più fortunati di quelli di Lampedusa, trovano abbondante lavoro presso i proprietari delle campagne.

In una escursione nell'interno, sopra i tanto decantati asini o scechi di Pantelleria, notevoli per la loro statura e per la perfezione delle loro forme, visitammo il luogo ove sorgeva l'antica *Cossyra* o *Cossura*, sul versante di ponente del Monte Sant'Elmo, ove tuttavia scavando si trovano sempre avanzi interessantissimi dell'epoca romana. Fummo poi condotti al lago così detto *Bagno*, percorrendo un viottolo scosceso praticato attraverso ai massi di trachite. Nel traversare questi luoghi non si può a meno di ammirare la valentia, e direi quasi l'intelligenza degli scechi. Dal lago, che misura circa un miglio di circonferenza, la vista è veramente imponente. Lo circondano tre promontori di ossidiana, e trachite nera, e massi di rocce sembrano sospesi sulle acque come se fossero per staccarsi da un momento all'altro. Nel lago scaturiscono sorgenti minerali di acqua calda, presso le quali il termometro segna 40° R. Si crede che anticamente il lago abbia potuto servire per giuochi e giostre navali. Siccome le acque contengono sali a base di potassa, gli isolani se ne servono per bagni e per nettare i panni senza bisogno di sapone. Or sono parecchi anni alcuni inglesi vi



PANELLERIA. — *Veduta del gran Sese.*

trasportarono dal mare un battello e poterono misurarne la massima profondità, che è di metri 30, mentre prima di quella prova gli isolani reputavano impossibile di raggiungere il fondo.

Risaliti per altro non meno disastroso sentiero, traversammo molte ville quasi tutte coltivate a viti e rinchiusa da muriccioli fatti di massi di lava senza cemento. La vite, secondo l'uso del paese, è completamente appoggiata al suolo. Le uve vi riescono dolci e atte a fornire vini squisiti. Osservammo in quei dintorni alcune alte torri del diametro massimo di 15 metri, che si chiamano nel paese *giardini*. Ci rendemmo ragione di questo nome quando, entrati in una di esse, vedemmo che conteneva alcune piante di agrumi ivi deposte per difenderle dai venti e dai ladri.

In Pantelleria fummo ospitati in casa del dottor Alfonso Errera, parente al nostro amico il sig. Gio. Battista Valenza. Il dottor Errera è uomo versato nelle scienze naturali e fautore appassionatissimo dell'industria agricola. Egli ci fece osservare i suoi campi e i suoi frutteti, che sono veri modelli, e ci fece assaggiare vino da lui preparato, il quale ha molta analogia coi vini di Spagna. Poco discosta dai suoi poderi ci mostrò una grotta, forse un antico sfiatatoio vulcanico, nella quale, allorchè spira scirocco, la temperatura s'abbassa talmente che le frutta, l'acqua e i cibi che vi si collocano si raffreddano in modo mirabile ed in brevissimo tempo, il che non succede quando spirano altri venti. Altri fori consimili, che sono detti *Favare* dagli isolani, emettono continuamente vapori ad altissima temperatura. Gli abitanti dell'isola ne traggono partito per condensare in purissima acqua dolce il vapore che sgorga da esse. A ciò pervengono sovrapponendo alle sorgenti di vapore rami d'albero, dai quali gocciola l'acqua e vien raccolta in apposite vasche.

Le sorgenti d'acqua sono rare e lontane dal paese; per cui si deve far uso dell'acqua sulfurea, nauseante e grave che si estrae dall'unico e mal custodito pozzo.

Quest'isola, situata tra i due grandi bacini del Mediterraneo e sulla grande linea di navigazione tra l'Oriente e l'Occidente, avrebbe dovuto acquistare una grande importanza strategica e commerciale, se avesse posseduto, come Malta, un buon porto. Quello che esiste invece è in condizioni tali, da renderne impossibile l'ingrandimento e il miglioramento.

Fra le curiosità di Pantelleria sono da notarsi i *Sesi*, monumenti preistorici sul cui significato i dotti sono ancora discordi. Ne vedemmo uno nella regione dell'isola detta *Cimilia*, il quale è straordinario per la sua mole. Sopra un basamento cilindrico di circa due metri di altezza e 56 metri di circonferenza s'innalza una grande calotta sferica, come la cupola di una chiesa; alla sua base sono praticate 10 aperture situate irregolarmente e che s'inoltrano nell'interno a guisa di cunicoli diretti apparentemente verso il centro; questi però non si riuniscono fra loro, ma terminano ciascuno in un piccolo spazio circolare, ove appena tre o quattro persone potrebbero stare in piedi. Per penetrare nell'interno di queste fabbriche bisogna andare carponi. La gran calotta che ricopre il tutto porta l'altezza totale dell'edificio a metri 8. È strano l'osservare che lo spessore di queste costruzioni è ottenuto, per così dire, mediante replicate fodere di pietra, tali da far supporre che fossero progressivamente ingrandite. L'e-

edifizio è formato di pezzi di lava senza cemento, ma ben connessi fra loro. Moltissimi di tali monumenti si trovano nell'isola; ve ne ha qualcuno di figura emisferica, altri sono cilindrici, altri a tronco di cono; ma quasi tutti poggiano sopra una base circolare solida e massiccia. I cunicoli variano nella direzione e nel numero, ma non comunicano mai fra loro.

GALITA (1).

Quest'isola, diretta nella sua maggior lunghezza da ponente a levante, offre nella parte di mezzogiorno un comodo e sicuro ancoraggio contro i venti del primo e quarto quadrante; quivi il fondo è buon tenitore per le ancore, e presso la spiaggia trovasi una perenne e fresca sorgente d'acqua. I pescatori che frequentano questi paraggi mi assicurano che coi venti del secondo e terzo quadrante l'ancoraggio offre eguale sicurezza, poichè l'alta montagna detta il *Pizzo del Cavaliere* ripara le navi dai venti impetuosi. Tuttochè non mi piaccia di contraddire gente incanutita sul mare, e grave d'esperienza più ancora che d'anni, pure nella mia penultima crociera, essendomi ancorato per la prima volta colà mentre imperversava un fiero temporale da levante, passato il vento a mezzogiorno, salpai sollevato e mi rifugiai col « *Violante* » dal lato di tramontana, ove fui molto più riparato e tranquillo, talchè potei attendere col signor Fea, allora mio compagno di viaggio, alla caccia dei falchi e alle raccolte scientifiche.

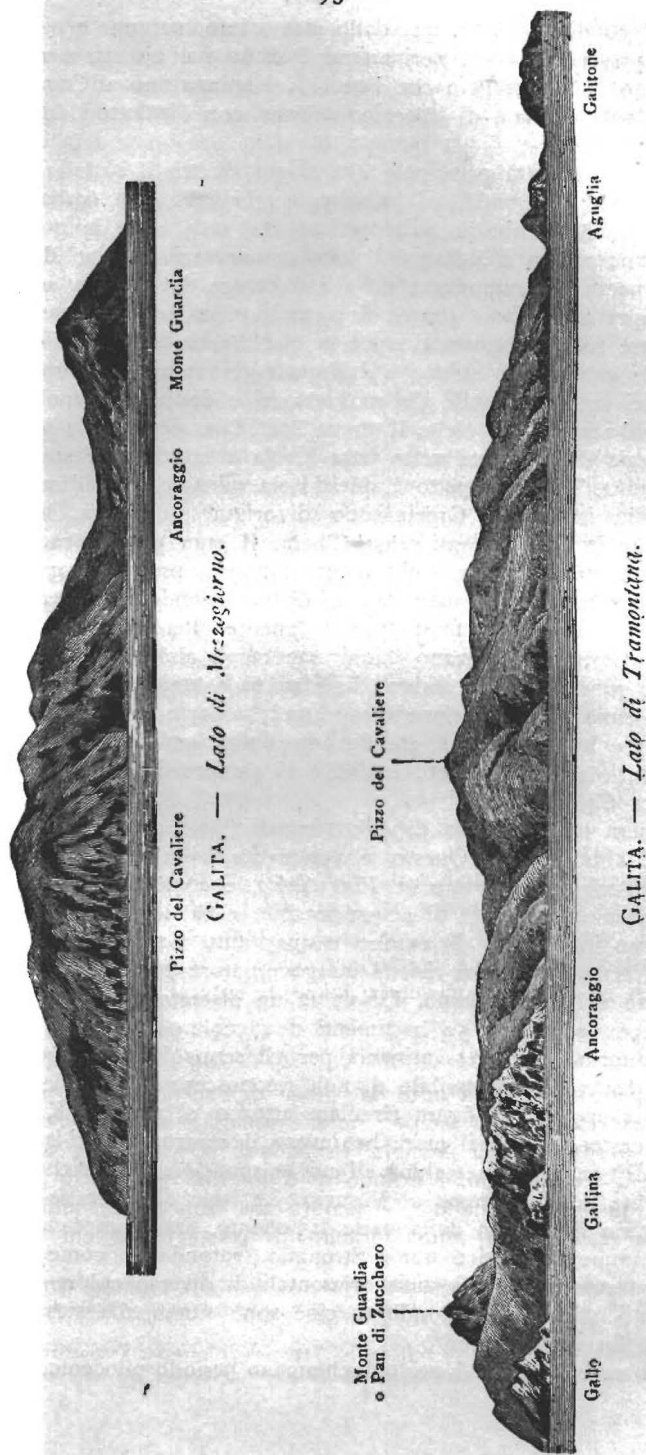
Quest'isola, dal punto di vista strategico, è situata a parer mio in condizioni paragonabili a quelle di Malta o Pantelleria, e per questo riguardo è degna di considerazione. L'acqua di cui è fornita e che con ben poca fatica potrebbe radunarsi in ampî serbatoî, la feracità e l'estensione del suolo rendono meritevole quest'isola, ora disabitata, di ben altro destino; scoglio incolto e deserto al presente, perchè così si vuole, potrebbe diventare in breve una fiorente colonia agricola e la sede principale della pesca del corallo, che come è noto si esercitò su larga scala in questi paraggi. Sebbene poco discosta da varî porti di primaria importanza, la Galita non è in comunicazione col resto del mondo se non mediante alcune barche di pescatori che vi approdano di tanto in tanto per esercitare la loro industria, ma nessun legno mercantile vi fa scalo e non vi è quindi da stupirsi se rimase sconosciuta anche ai naturalisti.

SANTORINO (2).

L'aspetto che l'isola offre dal luogo dell'ancoraggio è imponente, triste e minaccioso ad un tempo; nere e squallide roccie prive affatto di vegetazione e spaventevoli precipizi circondano la gran rada a tramontana, a levante e a mezzogiorno. L'isolotto di *Therasia*, dal lato di ponente, porge lo stesso quadro di squallore, e sembra che tronco per subitaneo cataclisma dalla grande isola, abbia formato il passaggio da cui si entra nella

(1) Vedi su quest'isola i cenni pubblicati nei fascicoli di ottobre e dicembre 1877, pag. 403 e 463 del nostro Bollettino. Riproduciamo qui i profili e alcune poche indicazioni a titolo di compimento delle notizie colà esposte.

(2) La singolarità e l'importanza geologica di Santorino ci persuase a riportarne parte della descrizione e la carta illustrativa, quantunque quest'isola non appartenga alle isole italiane.



rada. Poco discosti e sempre dallo stesso lato, sorgono gli isolotti *Kaimeni*, che si presentano come neri ammassi di lave e trachiti e non permettono dal luogo dell'ancoraggio che l'occhio si spinga fino al Capo *Akrotiri*, che limita l'isola dal lato di libeccio e forma con l'isolotto *Aspro* l'altra entrata della rada.

Thera, la città principale ove si era diretto il battello, sorge sul lato levante della gran rada, ed ha piccole e bianche case, costruite a cupole e a terrazzi, che sembrano sostenersi le une sulle altre lungo l'orlo dei precipizi; una rampa a zigzag è l'unica comunicazione che dal mare mette fino al paese. A tramontana della rada sorge del pari la città di *Epanomera* sopra un bianco strato di pietra pomice, che stranamente contrasta colle nere roccie sottostanti; per la bianchezza delle sue case la città si confonde con questo strato, e dall'ancoraggio non si discerne che pel contorno dei suoi campanili, dei suoi terrazzi e delle sue cupole che si proiettano nell'azzurro del cielo. Il monte Sant'Elia, posto nella parte di libeccio, signoreggia dall'alta sua vetta tutta l'isola e mostra alle sue falde indizi di coltivazione. Tale è l'aspetto di quest'isola vulcanica e dell'immensa rada...

Molte isole della Grecia sono di origine vulcanica, ma nessuna ne porta tracce così evidenti come Thera. Il gran porto o rada fatta a mezza luna non offre ancoraggio che sopra il banco presso al gruppo Kaimeni, dove appunto avevo ormeggiato il *Cutter* essendovi dappertutto profondità grandissime e pessimo fondo per le ancore. Però dalla parte di mezzogiorno e levante si trovano buoni ancoraggi, almeno coi venti dominanti. Le nere roccie che circondano la gran rada non presentano allo sguardo segno alcuno di coltivazione e verdura; la parte invece che porge a mezzogiorno e levante, che si stende con dolce pendio fino al mare, è verdeggiante e ricca di vigneti, cosicchè si comprende come un tempo venisse chiamata *Callisto*.

Thera ha 36 miglia di circonferenza; essa produce grano, cotone e vino in abbondanza. Questo è veramente squisito e quando è vecchio prende a ragione il nome di *Vino Santo*, e come tale è conosciuto. L'isola manca in generale di acqua potabile e di legna da ardere. Gli abitanti sono in numero di 15,000 e quasi tutti Greci, non essendovene che 600 di razza latina. Ivi risiede un governatore e ci sono due vescovi l'uno ortodosso e l'altro romano. L'isola fa un discreto commercio colle terre vicine e possiede circa 50 bastimenti di piccola portata.

Santorino è interessantissima per gli sconvolgimenti geologici di cui essa fu teatro. È impossibile di non riconoscere in tutte le isole di natura vulcanica disposte in figura circolare attorno al gruppo Kaimeni, un immenso cratere di cui il mare ha invaso il centro. Quest'isola infatti ha la forma di una gran mezzaluna, di cui le sponde a picco richiamano l'aspetto del monte Somma presso al Vesuvio. Le isole di Therasia e di Aspro, che completano il circuito dalla parte di ponente, erano un tempo unite, come ce lo rammenta l'antico nome Strongilo (rotonda) e come lo dimostrano anche maggiormente gli strati orizzontali di diverso colore che in ciascuna di queste isole si corrispondono, cioè sono situati alla stessa altezza e disposti collo stesso ordine.

In un'epoca che i geologi chiamano periodo pliocenico, il monte San-

l'Elia, che è al di d'oggi il punto più culminante dell'isola, formava una massa a parte di schisto metamorfico e la bocca del vulcano principale si trovava forse nell'attuale centro della baja. Verso la fine dello stesso periodo, il vulcano acquistò energia e produsse una serie di conì parassiti sui suoi fianchi, i quali con successive eruzioni di lave diedero all'isola la forma rotonda e la coprirono di cenere e lapilli. Le tracce di questi condotti secondari per mezzo dei quali la materia ignea usciva dalla profondità del suolo e veniva ad espandersi al di fuori, si possono osservare lungo le sponde nude e a picco delle coste di Santorino e Therasia, sotto la forma di lunghe striscie nere verticali che attraversano i banchi orizzontali di lava nera, di scorie rossastre, di cenere di un grigio violaceo e infine l'ultimo strato bianco di pietra pomice che cuopre tutta l'isola.

In un'epoca più recente (2000 anni av. C.) la parte centrale dell'isola s'inabissò nel profondo del mare, avvenimento non raro nella storia dei vulcani. Questo gigantesco sommergimento della parte centrale dell'isola lasciò un abisso di più di 10 chilometri di diametro e di 250 metri di profondità, ove il mare si precipitò. In seguito di questo cataclisma vi fu un periodo di riposo che durò fino all'epoca storica. Fino all'anno 36 avanti C. sembra che Therasia e Santorino fossero ancora congiunte; poichè in quell'anno, a detta di Plinio, in seguito ad un violento terremoto, queste due terre si separarono originando l'apertura rivolta a maestro. Secondo Strabone nell'anno 196 avanti C. sorse dal mare l'isola di *Hiera* detta anche Paleo-Kaimeni, l'*antica isola bruciata*. Nell'anno 46 dell'era cristiana si vide emergere dalle stesse acque un'isoletta chiamata *Thia*, e che in seguito disparve. Dopo quest'epoca fuvvi un periodo lunghissimo di tranquillità apparente, in cui però Paleo-Kaimeni andò ingrandendosi. Nel 1570 un abbassamento subitaneo della costa mezzogiorno della grande isola di Santorino sommerse l'antico porto di Eleusi. Poi nel 1573 una breve eruzione fece uscire dal mare un'isola trachitica Micro-Kaimeni (*piccola isola bruciata*). Le eruzioni più formidabili dei tempi moderni furono quelle del 1650, 1708, e del 1866. La prima si manifestò a due o tre miglia a tramontana del golfo, non diede luogo ad alcuna isola e durò tre mesi; le onde che essa sollevò andarono a devastare le sponde delle vicine isole di Sikino, Nio e Anafi. Questo punto è segnato nella carta dal Banco *Kolumbos*. Nel 1707 s'innalzò un nuovo cratere fra Paleo e Micro-Kaimeni, il quale eruttò per un intero anno lave, ceneri, fiamme, fumo e pietre, formando due isolette, l'una di bianca pomice e l'altra di trachite nera. Questi dal 1711 al 1712 si riunirono in un cono di più di 100 metri d'altezza sul livello del mare e l'isola che ne derivò fu chiamata Neo-Kaimeni (*la nuova isola bruciata*). Fu osservato dopo questa eruzione un leggiero abbassamento di tutta intera Santorino, e quindi tutto ritornò nella primitiva tranquillità, fino a che nel gennaio del 1866 nuovi avvenimenti plutonici vennero a sconvolgere e a modificare ancora la configurazione di questi luoghi.

Davanti l'insenatura del vulcano che s'inoltrava nella costa orientale di Neo Kaimeni l'acqua era sempre torbida, di colore giallastro e ne esalavano costantemente emanazioni di acido solfidrico. Esercitando queste un'azione micidiale sugli esseri viventi, si pensò di trarne profitto per ri-

pulire la carena dei bastimenti fasciati in rame dalle alghe e dagli animali parassiti che si attaccano; infatti due o tre giorni di soggiorno in queste fette acque bastavano per ottenere lo scopo desiderato.

Gli abitanti di Santorino mettevano a profitto certe proprietà medicinali di queste acque, prendendovi bagni nella bella stagione, e avevano già fatto costruire lungo la riva varî caseggiati e due chiese, una cattolica e l'altra greca. Tutto faceva presumere che presto le sponde del vulcano Neo-Kaimeni sarebbero diventate una stazione di bagni frequentata. All'approssimarsi dell'inverno del 1865 i bagnanti di Santorino ritornarono ai loro focolari e vi rimase solo una famiglia per la custodia delle abitazioni. Il primo giorno di febbraio del seguente anno questa famiglia venne svegliata di soprassalto dal rovinar della casa che abitava, la quale crollava per ogni lato. Atterriti quei disgraziati dalle fiamme e dal fumo che uscivano dalle sponde del mare, dal rovinar delle case e dall'abbassamento del suolo sotto i loro piedi, quasi asfissati da fortissime emanazioni di acido solfidrico, a malapena poterono trovar scampo nella loro imbarcazione e portarono la costernazione in Santorino, col racconto delle cose vedute.

Il 3 febbraio sorse in mezzo alla piccola rada del vulcano un isolotto, che venne chiamato Giorgio, dal nome del re di Grecia; il 6 era già congiunto a Neo-Kaimeni e continuava ad innalzarsi e ad ingrandirsi a vista d'occhio. Il 13 febbraio alla parte libeccio di Neo-Kaimeni apparve un'altra terra consimile alla precedente, la quale sempre crescendo e sviluppandosi, finì in seguito per congiungersi anch'essa con Neo-Kaimeni e fu chiamata Afressa dal nome del vapore che avea portato la commissione scientifica greca, incaricata di osservare quei fenomeni. Tanto l'isolotto Giorgio quanto Afressa, erano composti di massi di lava incoerenti; su alcuni di questi, che giacevano in prima nel fondo del mare, si trovavano aderenti molluschi ed altre produzioni marine. Finalmente il giorno 20, quello in cui per l'appunto i membri della commissione scientifica erano scesi sull'antica Neo-Kaimeni per fare osservazioni, una terribile detonazione si fece udire, una densa colonna di fumo s'innalzò vorticoso, e con una spaventevole rapidità tutti gli avvolse; e in pari tempo erano bersagliati da una fitta pioggia di cenere, lapilli e pietre incandescenti. Tutti cercarono la loro salvezza nella fuga e abbandonando gli istromenti si slanciarono nella direzione di tramontana; ma era tanto pericoloso il fuggire quanto il restare. L'uno di essi, il signor Christomanos, professore di chimica all'Università di Atene, ebbe una ferita alla nuca e tutte le vesti bruciate; giunto alla riva del mare, sanguinante, lacerato, scalzo, trovò i suoi compagni quasi ugualmente maltrattati e nell'impossibilità di raggiungere il vapore « Afressa », perchè una pietra lanciata dal vulcano avea affondato l'imbarcazione. Un'altra pietra incandescente era caduta a bordo allo stesso vapore, traversando il ponte e provocando un'incendio. Infine il capitano greco Vallianos, di un bastimento mercantile ormeggiato presso Neo-Kaimeni, restò ucciso da una pietra che lo colpì alla tempia; il bastimento andò in fiamme e l'equipaggio atterrito si salvò a nuoto a Micro-Kaimeni.

Tali fenomeni si riprodussero con più o meno violenza per tutto il mese di febbraio.

Nel mese di marzo il signor Fouquè mandato in missione dall'istituto di Francia per osservare l'eruzione, giunto sul luogo, trovò le case e le chiese in gran parte atterrate e sommerse dai movimenti del suolo e danneggiate dalle gran pietre lanciate nell'ultima eruzione. Esistevano, egli dice, presso la sponda sorgenti abbondanti, sorgenti d'acqua carica di sali di ferro, alla temperatura di 70°, C.; queste acque erano verdastre e lasciavano sedimenti ferruginosi di un color giallo rossastro. Terribile e maestoso ad un tempo doveva essere lo spettacolo di queste isole ricoperte da nuvoli di vapore durante il giorno e da fiamme durante la notte; esse spandevano, dice il Fouquè, una luce rossastra che illuminava tutta la gran rada, e i cui riflessi giungevano agli atterriti abitanti di Santorino, molti dei quali avevano già provveduto alla loro salvezza colla fuga.

L'ingrandimento dei promontori di Afressa e Giorgio e di un'altra isoletta formatasi in seguito e congiuntasi essa pure alle precedenti, avea completamente modificato fin d'allora la forma dalla parte mezzogiorno e levante di Neo Kaimeni.

Questi fenomeni continuarono sino al 1870 con più o meno intensità, tenendo sempre vivo fino a quell'epoca un centro di eruzione, per cui andò sempre maggiormente aumentando l'isola di Neo-Kaimeni dalla parte di mezzogiorno.

Sembra che dall'agosto di quest'anno i fenomeni d'ingrandimento sieno cessati, lasciando però il paese sotto l'influenza continua di forze eruttive, che si manifestano dalla sommità e dai fianchi di Neo-Kaimeni con esalazioni sulfuree e globi di fumo, nonchè con sorgenti d'acqua calda alle sue basi.

Terminata la colazione, Barbarigo ci propone di fare un giro col *Cutter* nel lato mezzogiorno dell'isola ed io accetto con piacere. Metto quindi alla vela e spiego in coperta il piano dell'isola per navigare con sicurezza e quanto è possibile vicino a terra; ma mi avveggo in sulle prime che il Barbarigo conosce meglio di me e della mia carta ogni scoglio, ogni suo recondito secco e promontorio: laonde doppiato il Capo Akrotiri, imponente ammasso di grosse lave e trachiti, lascio a lui la cura di guidare il legno al punto più acconcio per scendere a terra. Lasciata cader l'ancora vicinissima alla costa e presso una sorgente d'acqua che egli erroneamente ci indica per buona, ci avviammo poscia al villaggio di Akrotiri, raccogliendo frattanto insetti, lucertole, conchiglie terrestri, campioni di rocce e tutto ciò che crediamo possa interessare i nostri amici naturalisti di Genova.

Osserviamo, cammin facendo, la strana coltivazione della vite in uso in quei luoghi. Ogni pianta si presenta come un grosso nido, formato dagli stessi suoi tralci, i quali ogni anno intrecciati fra loro e assicurati dall'abile mano del colono, vanno sempre ingrossando e fanno in guisa che quei nidi fenomenali raggiungano perfino un metro e più di diametro.

Dopo un'ora di cammino per aspri sentieri giungiamo al villaggio di Akrotiri, fabbricato su di una collina elevata sul mare 190 metri. È questo un ricco e popoloso villaggio, il cui castello è il più conservato tra quelli delle isole Cicladi. Esso stà in mezzo ad un massiccio di case che dominano il resto del villaggio e di cui la linea esteriore forma una sorta di muro o di baluardo munito di una sola porta bassa fatta ad arco.
